

**ARGENTINA** Contestato il progetto di legge che vuole chiudere il più doloroso capitolo del paese

# Desaparecidos, ferita aperta

## E Alfonsín perde popolarità

Corteo a Buenos Aires - Il vescovo di Neuquen: «Le ragioni del governo sono folli»

Dal nostro inviato

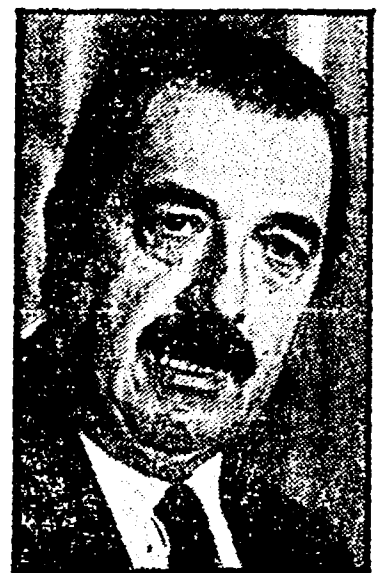
**RIO DE JANEIRO** — «Sono pronto a pagare qualsiasi prezzo politico», dice Raul Alfonsín affrontando una folla che lo contesta duramente e tira anche pietre in una cittadina del sud dell'Argentina. «Abbiamo fatto questa scelta in nome della democrazia e andremo avanti. Criticate pure, il governo ha le spalle abbastanza forti».

Si chiama «punto finale» l'elemento della polemica, anche se il governo rifiuta questa definizione ormai popolarissima in Argentina, ed è un progetto di legge con il quale si intende porre fine ai processi, ai giudizi, alle denunce per quel miliardo di più alti ai più semplici gradi, che ordinarono, effettuarono, terminarono l'atroce compito che è costato al paese una ferita ancora sanguinante. Annunciato da tempo — cioè un anno fa, con la sentenza che condannò a pene diverse, a partire dall'ergastolo, i capi delle prime tre giunte — «il punto» sta suscitando una reazione che Alfonsín e il suo governo probabilmente non si aspettavano, che forse non avevano né compreso né messo in conto.

Al presidente risponde indirettamente Ernesto Sabato, nominato a suo tempo proprio da Alfonsín presidente della Conadep, la commissione che indagò sugli oppositori politici sequestrati, torturati, mai più restituiti dalle giunte militari al potere tra il '76 e l'83. «È un progetto assurdo», dichiara Sabato — susciterà solo desiderio di vendette, scatenando sulla nazione nuove forme di violenza e caos».

Ieri sera una grande «caminata di protesta» per la Avenida de Mayo, fino al Congresso, organizzata dalle associazioni per i diritti umani, dall'opposizione peronista, dai comunisti, faceva ricordare i vecchi tempi quando contro la dittatura che si era schiantata nell'avventura delle Malvinas era tornato alla gente il coraggio di protestare. Alla marcia hanno aderito numerose associazioni professionali; architetti, giornalisti, psichiatri. L'intera Conadep, la commissione che per quasi un anno, sotto la guida di Sabato, s'immerse, senza qualche prezzo umano, nel buco nero nel quale erano scomparsi migliaia di oppositori del regime, ha espresso la sua delusione cocente per questa delegittimazione. Tra i nemici della legge ci sono anche i giovani universitari.

E le indagini di opinione, per la prima volta in tre an-



**BUENOS AIRES** — La manifestazione a Plaza de Mayo contro il progetto di legge che «chiude» il problema dei desaparecidos. Nella foto a lato, il presidente Raul Alfonsín

forze armate a chiudere la questione entro la fine dell'anno. Di qui la fretta, le pressioni, probabilmente gli errori.

E se la Chiesa conservatrice che domina da sempre la gerarchia face — anche perché se amava i militari ama molto meno Alfonsín e non ha nessuna intenzione di aiutarlo, soprattutto dopo il recente smacco della legge sul divorzio — gli esponenti della Chiesa progressiva invece tuonano. Lo fa Jaime De Nevares, vescovo di Neuquen, ed è uno dei pochi che se lo possono permettere. «Le ragioni invocate dal governo — sostiene — sono folli, gli argomenti così irrazionali, così stupidi che mi viene da piangere nel pensare che il governo creda che siamo tutti idioti. Gli fa eco il vescovo di Viedma, la città della Patagonia dove Alfonsín sta progettando la costruzione della nuova ultramoderna capitale argentina: «Invito — sostiene — tutti i deputati e senatori della mia diocesi a votare contro la legalizzazione dell'impunità di coloro che hanno commesso crimini e atrocità durante la dittatura militare».

«Chi parla di amnistia — argomenta il presidente della Repubblica con la sua miglior capacità di oratoria — mente e lo sa. Noi abbiamo celebrato un processo unico nella storia dell'America Latina, abbiamo modificato la legge che permetteva l'intervento dei militari nelle questioni politiche interne. Sono in corso 60 processi e continueranno. Abbiamo un grande progetto di sviluppo e ripresa del paese. Ma per-

ché sia possibile serve l'unità, la riconciliazione nazionale». E poi ricorda: «quanto sia tardiva la vocazione prodesaparecidos di tanti dirigenti peronisti e comunisti che durante la dittatura non spesero una sola parola».

Ma come è fatto questo progetto di legge e quali sono le modifiche che il dibattito di queste settimane hanno introdotto? Dal momento dell'entrata in vigore della legge viene fissato un periodo di 60 giorni entro il quale devono iniziare tutti i nuovi processi. Nella stesura iniziale i giorni erano solo 30. Un altro mese di tempo per citazioni e dichiarazioni, e poi tutto si dovrebbe chiudere. Includendo non solo mili-

tari, polizia e guardie carcerarie ma anche civili coinvolti in crimini legati all'instaurazione di forme violente di azione politica. Una condanna che permetterà al 13 prigionieri politici in carcere da prima del '76 di usufruire anche loro della legge. Resterebbero fuori dal perdono le vicende orrende che hanno visto sequestri di bambini. E quanto in pratica gli Stati maggiori chiedono perché nelle carceri torni la calma. Una scelta importante per Alfonsín, un braccio di ferro il cui esito non è scontato. Non solo perché la vicenda ha riacceso antiche ferite ma perché tra l'opposizione è forte l'intenzione di speculareci sopra approfittando anche della difficilissima situazione economica.

Cosa accadrà? Viedma, Massa saranno in un carcere di lusso ma ci resteranno. Nessuno, né dentro né fuori dall'Argentina, credeva che sarebbe mai accaduto. Si è detto molte volte che la società argentina rimuoveva la tragedia dei quasi 30 mila desaparecidos perché era l'unico modo per non ammettere il silenzio complice che per molti anni avevano mantenuto. E a rompere questa rimozione ha contribuito proprio quel processo, l'obbligo di leggere, parlare, vedere le immagini televisive. Erano solo un simbolo quel 9, ma era qualcosa. Chiudere la porta, oggi, su quel pezzo di storia del Paese forse è deludente, sicuramente ingiusto, ma è comprensibile.

Sarà utile ricordare che in Uruguay martedì comincia il primo processo sull'assassinio di 22 oppositori politici, ma i militari non si presentano e il governo ha già comunicato che di condanne non se ne parla neanche. Così com'è utile ricordare che in Brasile tutti hanno letto, visto che è un best-seller, «Nunca Mais», il libro scritto dai vescovi sulla repressione, ma in galera non c'è neanche un sergente. Dal loro altico di Copacabana generali a riposo dichiarano «io non credo nella democrazia», mentre quelli ancora in attività fanno sapere che nella nuova Costituzione che da febbraio si comincerà a discutere la legge di sicurezza nazionale deve restare oppure si arrabatteranno molto.

Maria Giovanna Maglie

### Brevi

#### Ungheria: seminario di studio sul '56

**BUDAPEST** — In un appartamento privato della capitale sabato 6 e domenica 7 si è tenuto un seminario di studio sulla rivoluzione ungherese del '56. Vi hanno partecipato comunisti enagisti, ex dirigenti dei consigli operai e dei comitati rivoluzionari, esponenti del dissenso, intellettuali e molti giovani. I lavori sono stati aperti dalle relazioni di Miklos Vassarhelyi, ex podestà stampa di Nagy; Imre Mész, ex dirigente studentesco; Janó Szilá, ex membro del gruppo «Hungaricum» e János Kis redattore capo del Samizdat Beszélő. Tra gli argomenti maggiormente trattati l'intervista di Natta e le rievocazioni pubblicate da l'Unità che hanno ricevuto numerosi apprezzamenti.

#### Spagna: attentato dinamitardo

**MADRID** — Una bomba ha distrutto l'altra notte la sede a Bilbao della società francese Degremont. L'attentato che non ha provocato vittime secondo la polizia potrebbe essere opera dei terroristi dell'Eta.

#### Francia: fermati sei mediorientali

**PARIGI** — Sei cittadini mediorientali appartenenti al «Fronte musulmano» movimento integralista che si oppone ai governi siriano e egiziano, sono stati fermati giovedì scorso nella capitale e in alcune località della provincia dopo la scoperta di un covo di armi e esplosivi ad Aulnay-Sous-Bois.

### CINA

## Continuano le proteste pacifiche dei giovani

Cortei a Shanghai - Accolte dal governo alcune richieste

**PECHINO** — Continuano a Shanghai le dimostrazioni degli studenti scesi in piazza una decina di giorni fa per chiedere una maggiore democrazia.

All'interno della Jaotong, l'Università per le comunicazioni di Shanghai, sono sfollati ieri circa millecinquecento giovani, mentre altri hanno partecipato ad un «sit-in» di protesta protrattosi per tutta la notte nei pressi del Palazzo del governo. Questa protesta ha coinvolto circa diecimila studenti ed è stata la più massiccia svoltasi in queste settimane nella Repubblica cinese.

Il vice responsabile dell'ufficio affari stranieri della città di Shanghai, Wang Mingyang, ha tenuto a sottolineare il carattere pacifico delle manifestazioni, precisando che la polizia non ha effettuato alcun arresto e non è mai dovuta intervenire.

È il terzo giorno consecutivo di manifestazioni a Shanghai, dove sono affluiti esponenti studenteschi provenienti da altre città della Cina. Le parole d'ordine scandite dai manifestanti sono le stesse portate in corteo nei giorni scorsi in molte altre università del paese. Partendo dalla protesta per il modo in cui avvengono le elezioni dei rappresentanti universitari — che vengono quasi sempre prescelti dalle file del Partito comunista cinese — gli studenti hanno innalzato striscioni e appeso manifesti in cui chiedono «più democrazia», «libere elezioni» e «potere al popolo», oltre a una serie di rivendicazioni che riguardano un migliore tenore di vita all'interno degli atenei.

Un portavoce del ministero dell'Istruzione, interrogato da un'agenzia occidentale, ha detto che i responsabili governativi hanno già avuto incontri con i rappresentanti degli studenti, accogliendo alcune richieste degli studenti ma spiegando i motivi per i quali altre non possono essere accettate. «Le manifestazioni — ha aggiunto — sono permesse dalla legge a patto che gli slogan e le richieste degli studenti non vadano contro la costituzione, e siano a beneficio dell'unità del paese».

### SPAGNA

## Gli studenti preparano una marcia su Madrid

Per il 28 gennaio in programma una grande manifestazione

Nostro servizio

**MADRID** — La protesta degli studenti spagnoli contro la politica del ministro della Pubblica Istruzione, José María Maravall, non accenna a diminuire: dopo il grande successo conseguito con lo sciopero nazionale di mercoledì scorso — più di un milione di adesioni — sia giovedì che ieri mattina le lezioni sono state boicottate dappertutto. E già si annunciano scendenze e mobilitazioni per gennaio, quando le scuole riapriranno dopo le vacanze natalizie. Per il 17 è prevista una assemblea nazionale con l'obiettivo di coordinare e rendere unitario un movimento ancora diviso in due — da una parte il Sindicato de estudiantes, dall'altra la Coordinadora de enseñanza media e universitaria — mentre per il 28 è stata annunciata una «marcia su Madrid». Le posizioni tra i rappresentanti degli studenti e il ministro di «Educación y ciencia» sono rimaste inconciliabili, le stesse emerse dopo l'incontro di mercoledì pomeriggio. Lo stesso Maravall ha ribadito giovedì sera, in una conferenza stampa, la netta chiusura alle rivendicazioni degli studenti che chiedono la soppressione dell'esame di «selectividad» per poter accedere all'università, la riduzione delle tasse accademiche, la possibilità di frequentare la facoltà prescelta e un maggior bilancio per la scuola.

Qualcosa però il ministro ha concesso: il governo assicurerà lo studio gratuito per gli alunni provenienti da famiglie disagiate e le borse di studio aumenteranno del 25 per cento.

El País, in un editoriale intitolato «I giovani avvisano», ammonisce: «La politica non è un catalogo di buone intenzioni, e il governo — per di più un governo socialista — deve attendere prioritariamente alla domanda sociale dei giovani, è un avviso di cui si deve tenere conto».

Gian Antonio Orighi

### LIBANO

## Scontri a Tripoli, Beirut e Sidone. Non si riesce ad attuare la tregua

**BEIRUT** — Raffiche di mitragliatrici nei vicoli del quartiere di Tebbaneh, a Tripoli, rastrellato dalle truppe siriane dopo i combattimenti che venerdì le hanno opposte ai miliziani del «movimento di unificazione islamica» (Thaweed); tiri incrociati di artiglieria Beirut, dalle retrostanti alture druse (dove sono attestati i palestinesi filo-siriani) contro i

quartieri sciiti della periferia sud e dalle postazioni degli sciiti di Amal contro i campi palestinesi di Chatila e Burj el Barajneh; duelli a colpi di mortaio e di armi automatiche intorno al villaggio di Maghdousheh, nel sud, conteso fra sciiti e palestinesi. Questo ieri il panorama del Libano senza pace, tormentato dai sussulti di una guerra endemica.

Il fulcro della fase attuale della crisi resta la guerra dei campi. Le forze di sinistra libanesi — echeggiando quanto affermato tre giorni prima dalle organizzazioni palestinesi filo-siriane — accusano l'Olp di Arafat di sabotare gli accordi di tregua, mentre i palestinesi ribattono le accuse su «Amal». E intanto la battaglia continua.

# ORA TOCCA ALLA SINISTRA

TESSERAMENTO '87

LE DONNE  
E IL LAVORO



I GIOVANI  
E LA SCUOLA



I LAVORATORI  
E I CONTRATTI



TU E IL PCI  
ISCRIVITI

